

Il Paese dei machiavelli

Massimo Teodori

La politica italiana fa di tutto per avvalorare quella riduzione banale dell'immagine nazionale diffusa all'estero che ci vuole un Paese machiavellico. Anche se, come è noto, il grande Niccolò Machiavelli aveva molto poco a che fare con il machiavellismo. Mi riferisco alle armi improprie che di continuo e sistematicamente vengono utilizzate nella lotta politica per stravolgere pretestuosamente il confronto tra le diverse posizioni e per perseguire fini diversi da quelli dichiarati. Da ultimo sono stato colpito dal tasso di strumentalità con cui sono state affrontate alcune questioni di non poco rilievo poste all'attenzione pubblica: la storia nazionale, le elezioni (...)

(...) europee, il caso Moro.

Primo, la storia nazionale. A Trieste due personaggi di primissimo piano, il presidente della Camera, Luciano Violante, e il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, hanno giocato maldestramente con un pezzo delicatissimo di storia patria in una città segnata da tragici eventi al solo scopo di utilizzarne politicamente gli effetti. Non interessa qui ripercorrere gli svarioni storiografici compiuti dall'illustre postcomunista e dal rampante postfascista, ma solo sottolineare la pretestuosità di un'operazione clamorosa che trova la ragion d'essere solo negli interessi dei suoi protagonisti. La terza carica dello Stato sta prendendo con solerzia la rincorsa per il Quirinale, e tale scopo piega ogni possibile occasione, tra cui quelle riconducibili alla cosiddetta pacificazione nazionale che vengono rivestite di un caramelloso embrassons-nous. Per parte sua il leader della destra nazionale inseguita, in evidente stato di insicurezza, la legittimazione di cui non ha più bisogno, rendendosi perciò disponibile a pagare qualsiasi biglietto ai suoi antichi nemici comunisti.

Secondo, le elezioni europee. La consultazione del giugno 1999 si terrà con un sistema iperproporzionale che consente di essere rappresentato a qualsiasi gruppuscolo che riesca a mettere insieme qualche centi-

naio di migliaia di voti (vedi nel 1994 i casi di Giorgio La Malfa e Enrico Ferri). Ebbene, si sta verificando da qualche tempo il lancio di roboanti sfide per formare vasti raggruppamenti che con ogni probabilità non vedranno mai la luce perché gli interessi di tutti i partiti convergono verso una presentazione elettorale frammentata. Eppure le cronache sono già piene, con oltre un anno di anticipo, di improbabili quanto ipocriti appelli unitari. D'Alema dice di volere un unico listone dell'Ulivo ma la cosa che davvero gli interessa è di qualificarsi in Italia come il rappresentante unico del socialismo europeo. Cossiga invoca l'unità dei moderati di centro offrendone la leadership a Prodi, ma è chiaro che persegue l'obiettivo tattico di mettere in crisi i popolari e di spaccare l'Ulivo. Il paradosso, dunque, è che nessuna di queste e di analoghe proposte attualmente avanzate è reale: tutto invece si risolve in un parlare cifrato per lanciare messaggi che servono solo a produrre effetti trasversali rispetto a quelli dichiarati.

Terzo, il caso Moro. Ancora una volta la kermesse dell'anniversario non è per nulla servita a chiarire quelle che sono le verità acquisite e quelle che invece restano zone

d'ombra. Al contrario è stata utilizzata per riproporre tesi precostituite utili all'attualità e alla ricostruzione di una memoria artefatta del passato. Si è scritto che Moro è stato ucciso perché voleva il compromesso storico anticipando di vent'anni l'operazione Ulivo. Insomma, anche il tragico destino di un padre della patria è stato ridotto a miserevole mistificazione.

Questa politica dal fiato corto non ha nulla a che fare con l'Europa. Abbiamo fatto un sogno che in Italia una buona volta si abbandonino gli scontri pseudoideologici e l'uso strumentale del passato per inquinare il presente e ci si confronti finalmente sui problemi reali. Ma, forse, si tratta davvero di un sogno irrealizzabile lontano dalla realtà. Infatti, mentre abbondano le dichiarazioni di buona volontà che ci dovrebbero rendere tutti un po' più europei, si moltiplicano i comportamenti concreti che ci ricacciano nel limbo di un'italianità interpretata secondo i peggiori luoghi comuni. Il machiavellismo, per il dizionario della politica, è un'espressione del linguaggio ordinario, per «indicare un modo di agire in politica subdolo e senza scrupoli, implicante l'uso più che della violenza della frode e dell'inganno». Se fossi in vena di conclusioni, dovrei scrivere che sì, purtroppo, è vero che la classe dirigente italiana ci condanna a essere il Paese dei machiavelli.

Il Giornale

19 marzo 1998

(1P)